

La spada di Dio

in *Paralleli*, Anno I, n°2, Milano, Editoriale Domus, 1991

"Prova" contro il caos peccaminoso. "Lotta" contro gli infedeli. Fra promesse divine e spinte espansionistiche, la "guerra santa" è diventata un punto centrale nella storia dei Musulmani. Dalle razzie contro le tribù beduine al conflitto del Golfo

La guerra del Golfo è soltanto l'ultima delle "guerre sante" che caratterizzano il mondo arabo, dove trasformare un'operazione militare di aggressione o di difesa in un'impresa sacralmente legittimata e voluta da Allah non è difficile.

Per entrare nell'intricata logica del *ghihad*, che può essere legittimamente proclamato dal sovrano di uno Stato, dal capo di una Repubblica o dall'Imam, bisogna riferirsi all'arcaicità di un istituto, quello della sacralizzazione della guerra, che fu comune a tutti i popoli dell'antichità, fino al Medioevo.

I Musulmani sono rimasti bloccati in un tempo remoto che i popoli occidentali hanno solo in parte superato. Ma i Romani antichi consideravano la guerra un vero e proprio rito che si iniziava con particolari cerimonie, ogni anno, nel mese di marzo, il primo dell'anno secondo il calendario antico. La Bibbia fa continuo riferimento alla "guerra del Signore" e, per ricordare un solo esempio, le mura di Gerico cadono quando il corteo di soldati e sacerdoti le chiude nel circolo magico di un giro rituale. Né il mondo cristiano medioevale e moderno si sottrae a questa logica, se le crociate vengono proclamate con un "Dio lo vuole" che trasferisce gli odi e i duri interessi economici degli uomini sul piano della trascendenza. Innestato nella mentalità beduina della razzia e del diritto di bottino, il *ghihad* si modifica e si trasforma profondamente nella predicazione di Maometto, esplicitandosi in differenti rappresentazioni secondo i periodi della vita del Profeta e secondo il mutarsi dei rapporti che egli ebbe con le tribù del deserto e con gli Ebrei. Centralmente esso appartiene a un'ideologia alimentata da motivi apparentemente contraddittori, quelli di un impulso missionario destinato a superare la molteplicità delle fedi in presenza di un Dio unico superiore ai particolarismi religiosi, e quello di un impulso espansionistico e conquistatore che accompagna i primi secoli della storia islamica e che porta intere etnie non arabe, come quella persiana, ad aggregarsi al grande messaggio unificatore del Corano.

In questo quadro, che apre all'Islam uno spazio storico universale dall'India alla Spagna e alla Sicilia, *ghihad* ha, nelle sue numerose radici coraniche, un preciso significato originario: è, secondo il valore etimologico del termine, uno "sforzo", una "prova", ma anche un "potere" e un "abilità", che, nella loro polivalenza significativa, sono soprattutto un combattere contro un nemico visibile,

contro il demonio e contro il caos peccaminoso e tentante del proprio Sé mondano e sensibile. Forse soltanto in un'elaborazione successiva e secondaria *ghihad* è il combattere contro gli infedeli, che resistono al messaggio monoteistico e ostacolano la formazione di un' universale comunità (*umma*) dei popoli islamizzati arabi e non arabi. Così nella storia islamica sembrano concorrere due diversi significati: nelle speculazioni teologiche si parlerà di *ghihad* maggiore, quello spirituale, e di *ghihad* minore, quello militare.

In un catechismo ismailita-sciita del VI secolo dell'Egira (circa XIV), è esplicitamente dichiarato che il *ghihad* è "la guerra dell' io contro le sue voglie e malvagità, è il controllo delle proprie passioni che allontanano dalla Legge, è la lotta contro la violenza della collera, è il timore delle forze diaboliche".

Questa dimensione etico-cosmica del *ghihad*, del resto intimamente legata all'espansione del primo nucleo di beduini arabi, non può essere trascurata in un'analisi dell'attuale concetto di "guerra santa": spiega, per esempio, tutta la predicazione di Khomeini che accentua la scissione dualistica della realtà, e proclama la sua guerra un' operazione contro il Satana occidentale, in una linea tecnologico-militare continuata da Saddam Hussein.

Il *ghihad* in senso militare, quello che compete all'Imam o al capo dello Stato e che coinvolge le popolazioni in esplosioni di fanatismo, è un dovere fondamentale di ogni musulmano maschio e fisicamente integro chiamato direttamente da Allah a difendere la fede e il territorio nazionale. Questo dovere si fonda su una dichiarazione che, nel Corano (*sura II o della Vacca*), è attribuita allo stesso Profeta come dettagli da Allah "Combattetevi sul sentiero di Allah contro coloro che vi combattono, ma non oltrepassate i limiti, poiché Dio non ama gli eccessi. Uccidete, dunque, chi vi combatte, dovunque vi troviate e scacciateli da dove hanno scacciato voi, poiché lo scandalo è peggio dell'uccidere" (qui lo scandalo indica il lasciare che il territorio islamico sia occupato da altri). Intorno a questo testo fondamentale si incrociano nei secoli le sottili interpretazioni della sterminata sapienza teologica e giuridica musulmana. Secondo l'interpretazione prevalente degli interpreti moderati, l'azione militare è *ghihad*, ossia legittimata da Allah, soltanto quando si verificano alcune condizioni, che sono il reagire, combattendo, all'occupazione del proprio territorio islamico, il rifiutare ogni eccesso, che Allah condanna. Si aggiunge che, quando la violenza del nemico occupante cessa, deve contemporaneamente cessare ogni animosità contro di lui: "Combattetevi dunque, fino a che non ci sia più scandalo, e la religione sia quella di Dio, ma, se cessa la lotta, non ci sia più inimicizia che per gli iniqui" (*Corano, sura II*).

Le quattro scuole islamiche definiranno, in modi diversi, questa precisa trama di limiti entro i quali la guerra si inserisce; e sono limiti ampiamente violati nell'ultimo conflitto del Golfo, se sono stati

usati, come si ricava da informazioni giornalistiche, anche gas tossici. La esegesi malikita (nord africana) alla norma coranica vieta, per esempio, l'uso di frecce e di lance avvelenate.

Questa idea centrale del *ghihad* islamico determinò, del resto, una serie di regolamentazioni pratiche nel rapporto con le popolazioni sulle quali l'Islam operava espansionisticamente. Il rapporto con i non-islamici è regolato dalla dura alternativa fra l'accettazione della fede musulmana e l'uccisione. Ma, in una politica pragmatica, si definirono trattamenti particolari per i popoli che avevano una religione monoteistica (cristiani, ebrei, sabei, forze zoroastriane), secondo il principio dei "popoli del Libro" (*ahl al-kitab*), ossia possessori di un libro rivelato come, per esempio, la Bibbia: questi popoli potevano continuare a credere nelle loro tradizioni e a praticare i loro riti anche in paese islamico, purché si fossero sottoposti al pagamento di un particolare tributo di riscatto.

Questa norma spiega lo straordinario fiorire di una cultura islamica fondata sulla tollerante convivenza, che consentiva, per esempio, ai maestri ebrei di Spagna e di Sicilia di insegnare nelle moschee e viceversa ai maestri musulmani di insegnare nelle sinagoghe: fioritura di reciproche tolleranze che, all'interno di un'ideologia bellico-sacrale, come quella di *ghihad*, non si è più ripetuta nella storia umana.

Del resto, il modello iniziale di *ghihad*, più volte violato nelle sue applicazioni pratiche e, nella guerra del Golfo, del tutto cancellato dalla violenza delle operazioni militari di Saddam Hussein, prevedeva una "moderazione" comandata dal testo coranico che era tesa all'attenzione e al rispetto della condizione umana: il combattente non poteva aggredire donne, bambini, mutilati, ciechi, deboli, ed era tenuto al rispetto immediato di quanti accettavano l'Islam.

Con questa tematica della "guerra santa" islamica ci riferiamo a un'ideologia distante dai modelli occidentali. Tutto si inserisce in una percezione diversa della realtà, quale del resto dominò la stessa storia della mentalità occidentale secoli addietro. Le folle agitate, osannanti, fanatiche (e, per evitare errori di valutazione, fanatiche nel senso di adesione incontrollata ed emozionale ai messaggi trascendenti), nel *ghihad* si offrono gioiosamente a un morire per adempiere a un dovere comandato dal Corano e carico di promesse per uomini che vivono nella quotidiana emergenza del Terzo mondo.

Proprio nella predicazione trasmessa dal Profeta appare l'insistente motivo dei premi e delle beatitudini che spetteranno a coloro che, morendo per l'Islam, divengono "martiri", secondo un'accezione linguistica analoga a quella del martirio cristiano, che è la testimonianza cruenta della propria fede. Nel mondo islamico a questa esigenza di testimoniare si accompagna la sicurezza del premio futuro, del "bottino celeste". Ai morti, ai soldati caduti in guerra si apre l'incantesimo di promesse soprannaturali che compenseranno l'offerta della propria vita per la causa islamica. Nella teologia islamica, il *ghihad* è un'opera "supererogatoria": produce, cioè, frutti di grazia che

eccedono quelli derivati dalle altre opere come la preghiera, il pellegrinaggio e l'elemosina. Il *ghihad* ti fa "amico di Allah", ti apre il riposo nel suo seno, come è chiaro nelle promesse di alcuni passi coranici: "E non chiamiamo morti coloro che sono stati uccisi sulla via del Signore, anzi proclamiamoli viventi, nutriti di grazia presso il Signore, felici per il favore concesso loro da Dio" (*Corano, sura III*). Al musulmano si pone l'alternativa fra una trita vita consumata nell'insignificanza e il lanciarsi nell'agone del martirio: "Combattano, dunque, sulla via di Dio coloro che volentieri cambiano la vita terrestre con l'altra, ché a colui che combatte sulla via di Dio, ucciso o vincitore, daremo mercede immensa" (*Corano, sura IV*).

Di qui, da questi annunci rivelati, si origina quella disponibilità alla morte, che, nel linguaggio occidentale, qualifichiamo come esaltazione fanatica del combattente musulmano, soprattutto sciita, una sorta di perdita totale del proprio controllo, in una passione che ha in dispregio la vita e che già partecipa, nel combattere, delle abbondanti promesse di Dio. Ed è un "fanatismo" nel quale incide anche la certezza che la propria personale prova è un opporsi all'eterno nemico, il demonio, che si incarna nell'avversario militare: "Combattete, dunque, gli alleati di Satana, poiché l'invidia di Satana è debole invidia" (*Corano, sura IV*; dove l'entusiasmo si alimenta anche di una debolezza essenziale del male storico simboleggiato in Satana).

Si insinua, stridente e contraddittoria, in questo orizzonte culturale del *ghihad*, la storia endemica delle operazioni militari condotte da Musulmani nei riguardi di loro correligionari arabi o non arabi, un evento ricorrente che incrina la linearità del modello originario. Iran contro Iraq, Iraq contro Kuwait, coalizione di arabi aderenti al blocco dell'ONU contro etnie musulmane, apparirebbero un non-senso, una radicale lacerazione dell'universale comunità (*umma*) islamica, se le sottili ambiguità della storia religiosa non avessero trovato invenzioni risolutive fondate sul compromesso e la fantasia. Perciò, lo stesso Corano, in un passo probabilmente di epoca tarda, cerca di intervenire sulle guerre che si combattono fra gruppi musulmani, tentando una sanatoria delle contraddizioni: "Se due parti dei credenti combattono fra loro, metti le cose in ordine fra loro, e se una delle due parti opprime l'altra, combatti contro la parte che opprime fino a che torni sulla via di Allah". Accomodamenti che, purtroppo, non sono intervenuti nei conflitti fra etnie islamizzate durante la guerra del Golfo durante la quale l'Islam sciita dell'Iran ha optato con la sua violenza aggressiva contro l'Islam iracheno, e l'Iraq ha aggredito la comunità islamica del Kuwait. In sostanza il quadro ideale del *ghihad* si connette all'immagine di una comunità di credenti (*umma*), la cui unità si disgrega in presenza dei singoli stati nazionali, e in questa dura conflittualità, che accompagna tutta la storia moderna dell'Islam, residua, nella sua arcaicità, la funzione del *ghihad*, come giustificazione religiosa della violenza e dell'aggressività.

